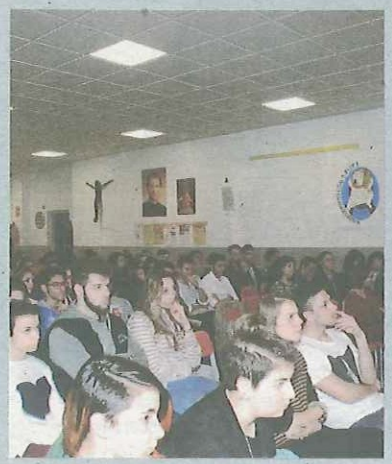
La sfida alla mafia passa anche dalla scuola

Il generale Angiolo Pellegrini, tra i principali collaboratori di Giovanni Falcone, ha incontrato la scorsa settimana gli studenti di alcuni istituti scolastici di Cadorago e Lomazzo

GENERALE ANGIOLO PELLEGRINI AL CENTRO, CON GIACCA E CRAVATTA
STUDENTI, AMMINISTRATORI E OPERATORI

il SETTIMANALE 28 maggio 2016



«Avete un'età in cui riuscite ad avere "quella" matita fra le mani. Fate le vostre scelte e cercate di cambiare le cose. Se non lo fate non chiedevi poi il perché se vedete che sparano contro una vetrina o se gli appalti li hanno sempre le stesse persone». Così il generale **Angiolo Pellegrini** ha parlato ai ragazzi del liceo artistico Melotti di Lomazzo. Lui di organizzazioni mafiose ne sa qualcosa. Le ha toccate con mano e ha passato un'intera vita cercando di contrastarle in prima persona. Dall'81 all'85 ha vissuto un'esperienza in Calabria, poi a Palermo e quindi di nuovo in Calabria. Ha provato sulla sua pelle i "disagi" e le "guerre" di quel periodo al comando della squadra anticrimine e negli anni successivi è stato il principale collaboratore di **Giovanni Falcone**. È stato con lui fino a poche ore prima che fosse ucciso in un attentato per opera di Cosa Nostra. Un atto terroristico avvenuto il 23 maggio del 1992 nel quale sono rimaste coinvolte anche la moglie e tre uomini della scorta. La strage di Capaci. Venerdì della scorsa settimana il generale Pellegrini è stato a Lomazzo e ha portato la testimonianza di quello che ha passato nella sua vita attraverso le pagine del libro "Noi, gli uomini di Falcone". In mattinata il generale ha parlato prima ai ragazzini di terza delle scuole medie di Cadorago, poi è stata la volta dei ragazzi del liceo di Lomazzo, che ha incontrato all'oratorio di San Siro a Lomazzo. Con lui c'erano anche i sindaci di Lomazzo e di Cadorago, **Valeria Benzoni** e **Paolo Clerici**, **Andrea Zoanni** e **Benedetto Madonia**, rispettivamente vicepresidente e direttore del centro studi sociali contro le mafie che da sei anni ha sede in un edificio confiscato alla 'ndrangheta. Il giorno in cui è stato assassinato Falcone, il generale Pellegrini era con lui. Era partito da Roma in areo due ore prima che lo uccidessero. Solo al suo arrivo a Palermo ha saputo della strage di Capaci. Ha guardato Salvatore Borsellino incapace di parlare, di commentare, di aggiungere dolore ad un dolore che gridava da solo. È stato solo capace di dire al magistrato, con un filo di voce, "guardati alle spalle". È questo lo spaccato di storia che il generale ha ripercorso tappa dopo tappa, ricordando come e quando ha iniziato a lavorare con Falcone, «quelle indagini iniziate di notte, dalle 22 alle 4, sia per il troppo caldo di Palermo, c'era lo scirocco, sia perché anche i muri avevano le orecchie», ha detto ai ragazzi. Ha raccontato della sua squadra, «di quella che la mafia chiamava "banda Pellegrini". Una banda poco rispettosa delle regole, ma molto attenta a rispettare le leggi, il prossimo e il diritto di fare giustizia». Appunto. Il diritto di fare giustizia. «A Palermo c'era una guerra. La mafia cittadina faceva miliardi con il traffico della droga. C'erano cinque raffinerie che ne trasformavano chili e chili in denaro. Falcone aveva stimato un traffico pari a circa 20mila miliardi di vecchie lire. Come li riciclavano? Attraverso la mafia», ha detto davanti al gruppo dei ragazzi, attentissimi a ogni sua parola. Un'organizzazione mafiosa che era arrivata a bussare e ad infiltrarsi anche alle porte della politica. «Basti pensare che in una notte un sindaco aveva concesso 4 mila concessioni edilizie - ha spiegato il generale -. La mafia era disposta ad uccidere anche le donne e i bambini. E l'ha fatto con il generale Dalla Chiesa e sua moglie. I cugini Di Salvo mi chiesero di trasferirmi, ma con il rapporto che avevo scritto su quanto stava succedendo ero la persona più vicina a Falcone. I capi mafia hanno avuto l'ergastolo, cosa mai vista prima in Italia. Sono andati a bussare alle porte della politica tentando di fare trasferire il pool antimafia e per fare in modo che venisse distrutto. Sono riusciti a fare trasferire Falcone: l'hanno mandato a Roma ma anche da lì lui continuava a lavorare». È lì che ha ottenuto il 41bis, il cosiddetto carcere duro, che prevedeva la sospensione di alcuni diritti per i detenuti che avevano commesso reati particolarmente gravi tra cui l'associazione mafiosa o il sequestro di persona. «L'unico modo per fermarlo – sono state le parole del generale – è stato quello di attentare la vita di Falcone. E il 23 maggio è stato ucciso». Ai ragazzi ha lanciato un monito: «Cercate di fare in modo che ogni diritto venga rispettato altrimenti diventate "vassalli" di quella persona – sono state le sue parole conclusive –. Queste persone diventano sempre più forti e questo non permetterà a voi di essere uomini liberi». I ragazzi del Liceo hanno realizzato delle opere che saranno messe in mostra Turate e poi, come richiesto dal fratello Salvatore, saranno portate nella casa di Paolo Borsellino. L'idea degli organizzatori è quella di metterle tutte all'asta con un grosso progetto e devolvere il ricavato ad associazioni o persone che stanno lavorando attivamente per contrastare la mafia, Libera o padre Garau che ha realizzato un agriturismo per ragazze che hanno subito violenza e avrebbero bisogno di acquistare un trattorino per poter lavorare.

LAURA OMODEI

Beni confiscati

Beni confiscati alla mafia in Italia: 18mila
Regione con il maggior numero di beni confiscati: Sicilia
Milano: 400 beni confiscati
Como: 70 beni confiscati
Paesi del comasco con beni confiscati: Lomazzo, Cermenate e Fino Mornasco
Paesi dell'erbese con beni confiscati: Erba, Canzo, Cantù e Mariano Comense